

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Bukkosan roku – Caso 20

La botte piena e la moglie ubriaca

Con stasera siamo all'ultimo giro di giostra del Bukkosan Roku, il caso n. 20, che si intitola “*La botte piena e la botte ubriaca*”. Siamo ancora in prossimità del tema del dolore e della sofferenza, come il n. 18 e il n. 19, che, però, viene qui focalizzato nell'ambito della pratica di meditazione, proprio quella che stiamo facendo stasera, a Pappiana, per la prima volta per 4 ore.

Lo Zen giapponese – di oggi, ma ancor più, di ieri – è stato spesso rappresentato come un mondo di asceti, di mistici, modello Milarepa, il santo tibetano che a forza di mangiare erbe e radici si dice che avesse la pelle di color verde, se non di samurai, duri e puri, eroi e kamikaze pronti a dar la vita per la ricerca della verità, per la cattura dell'illuminazione.

E allora... giù con la meditazione giorno e notte, poco mangiare, poco dormire, poco vestire, se parli 30 bastonate, se non parli 30 bastonate!, è inverno e si aprono le finestre (e perché mai?), il Maestro quasi un essere superiore, inavvicinabile e in ogni caso sempre piuttosto difficile da comprendere (gridi, bastonate, battute sprezzanti, altri suoni...), che per essere ammessi al suo insegnamento quasi ci si doveva ammazzare (il discepolo di Bodhidharma si taglia un braccio), e così via tormentando e tormentandosi.

Con questi eccessi, con queste prassi sado-masochiste, lo Zen non c'entra proprio nulla, in ogni caso Scaramuccia, e il suo fondatore e tuttora Direttore Spirituale, il maestro Engaku Taino, non hanno – secondo me - niente a che spartire. È certamente vero quello che la voce dice nel koan e cioè che “*lo zen non è un pranzo di gala*”, ma bisogna stare molto attenti a frasi del genere, che facilmente nascondono trappole semantiche.

Lo Zen non è un pranzo di gala, d'accordo, nel senso che la sua verità, il suo tesoro, è sotterrato nel fondo del cuore di ognuno di noi, un po' come il nucleo interno liquido del pianeta, che è, sì, lontanissimo, ma può essere raggiunto da ogni punto della crosta; si tratta di scavare, certo, anche a lungo, e può anche darsi che una vita non basti, ma può anche essere che spostando un sassolino, accarezzando la mano della persona amata, arando un campo, guardando il cielo, si scopra di esser proprio al posto giusto, di essere il centro della terra, il centro dell'universo, che è poi il centro di noi stessi.

Ai pranzi di gala, gli invitati non lavorano, conversano, attendono di essere serviti, mangiano e si divertono. Al pranzo di gala dello Zen le cose vanno diversamente: noi siamo sia gli invitati sia i camerieri, i cuochi, gli addetti ai gabinetti. E quindi si programma il lavoro, si lavora, se ne gode, ci si diverte, da soli e in compagnia, si rimette a posto tutto il casino che abbiamo fatto, si va a letto e domani altro pranzo di gala, e così per tutti i giorni che ci attendono.

Si potrebbe dire: è faticoso tutto questo; sì, lo è! senza dubbio; e fuor di metafora, fare meditazione, praticare il koan, non dormire molto, non stare troppo al caldo (ma solo quanto serve a non appisolarsi), richiede impegno, un po' di pazienza e di sopportazione, senso del limite, specialmente il proprio, fede laica in chi ti indica la strada che poi, assolutamente da solo, dovrai percorrere.

Ma niente di più: dice bene sempre la voce del koan “*butta un occhio a Guantanamo e ne riparliamo*”; mi ricordo un pensiero del Maestro Taino, di molti anni fa, che mi si impresse indelebilmente nella mente; una premessa: anche a Scaramuccia, i metodi dei primi anni erano caratterizzati da una certa asprezza (anche nei discepoli più anziani) e durezza di prassi, e non mancavano le lamentazioni, specialmente da parte dei principianti. Il Maestro Taino disse: “A casa hanno il riscaldamento, acqua a volontà, anche calda, mangiano bene, dormono quando vogliono.... Eppure, poi vengono qui e si lamentano! Non capisco... se lì hanno tutto, perché non ci rimangono?”; molto semplice, molto diretto, molto vero.

Tornando al tema: la ragazza cerca di buttarla in filosofia mostrando la contraddizione tra quanto affermano i Maestri sul fatto che la Grande Via è senza difficoltà, che basta aprire gli occhi per realizzare quello che c'è da realizzare ma che poi, per farlo, c'è da passare attraverso il male alle gambe, il dolore alla schiena, mille piccoli grandi travagli.

È un tema trattato anche nelle raccolte classiche; verso la fine della prima fase del training (la Fornero si troverebbe bene da noi perché la pensione spirituale è sempre piuttosto lontana!), i praticanti di Scaramuccia incontrano due koan molto importanti per dischiudere l'occhio spirituale: Un monaco chiese “*Qual è lo scopo dell'arrivo del patriarca dall'occidente*” (ci si riferisce al Patriarca Bodhidharma, autore, già da vecchio, di un leggendario viaggio dall'India alla Cina)? Lin-Chi rispose: se avesse avuto uno scopo non avrebbe salvato nemmeno se stesso (e questo ci ricorda il “senza perché” di cui abbiamo detto per il caso n. 18); Hsiang-Lin rispose: sedere a lungo in meditazione è faticoso.

Penetrando i koan, raggiungendo con il corpo-mente il loro fondo, il loro significato segreto, si comprenderà immediatamente la posizione Zen sull'intreccio tra pratica, sofferenza della pratica, illuminazione, senso e dimensione del dolore intrinseco alla ricerca.

Voglio concludere questa nostra breve, ma intensa ed emozionante cavalcata sul sentiero dello Zen del maestro Taino, leggendovi una brevissima storiella che lo scrittore americano David Foster Wallace spesso raccontava ai suoi studenti:

Ci sono due giovani pesci che nuotano e che a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: "Salve, ragazzi. Com'è l'acqua?".

I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: "che cavolo è l'acqua?".

Lo Zen è questo anziano pesce, che ci indica la cosa più importante e onnipresente, che è sempre davanti ai nostri occhi ma che ignoriamo o fraintendiamo.

Non dobbiamo far altro che praticare, praticare, e praticare; non certo solo nella posizione di zazen che, come tutti sanno, in ogni caso non è il massimo di comodità; lo zazen è una palestra spirituale, non è la vita, pur essendo vita; in questa palestra troviamo il modo di dimagrire, di essere più leggeri nello spirito, rafforziamo i nostri muscoli e li allunghiamo. Entriamo in forma, in forma spirituale, e poi usciamo, come faremo stasera alle 22, affrontando, appunto, la vita, sapendo che ogni istante potrà essere quello giusto e se noi saremo pronti, un Niente ci darà il Tutto.

Senza tensione, però, senza angosce, senza fretta; dice Unmon in uno dei koan più importanti della serie classica "Ogni giorno è un buon giorno!" certo, è così, e vale sempre, a Guantanamo come a Lhasa, a Pappiana come a Scaramuccia, ma bisogna capirlo bene, in tutti i suoi risvolti, dobbiamo esser capaci di declinarlo nei momenti chiari e nei momenti scuri della vita, nella bonaccia e nella tempesta, quando il vento ci spinge e anche quando spegne la fiamma della nostra vita.

Uno dei libri che più mi hanno aiutato ad avvicinarmi alla Via dello Zen, "10 Storie Zen" di B.S. Rajneesh, ha una breve introduzione alla lettura, in parte a lui attribuibile, che accenna a "come" fare tutto questo; e ve la voglio leggere perché mi sembra ben adatta a chiudere la presentazione dell'infinito libro del maestro Taino.

Rilassati! Se ti sei seduto da qualche parte con questo libro in mano non cercare di rilassarti, ma rilassati semplicemente. Non c'è nessun posto dove andare, non c'è fretta di finire questo libro, poiché questo libro non finisce mai. Quando leggi un libro di solito consumi un libro. Questo non è un libro da consumare, ma è un libro da meditare, e non è che ci devi pensare su parola per parola, devi solo gioire ogni parola, i ritmi e le pause, soprattutto le pause, e farne oggetto di meditazione. Il linguaggio all'inizio ti sembrerà un po' strano, non è il linguaggio del tipo isterico - ritmo scoppiettante - nevrotico a cui ci hanno abituato in questi anni, e nemmeno il linguaggio epico - avventuroso con grandi storie da raccontare che viene dal Sudamerica.

Questo è il linguaggio di un Maestro, è un linguaggio semplice, piano, circolare, che offre continuamente spazio alla meditazione, più che al significato.

Caso n. 20 - La botte piena e la moglie ubriaca.

Aveva letto tanti libri sullo zen (*allora è vero che qualcuno li compra*) e partecipava alla sesshin per la prima volta. Siccome sentiva molto male alle gambe e alla schiena (*lo zen non è un pranzo di gala*) chiese al maestro: "Tutti i maestri, compreso il Buddha, affermano che l'illuminazione è a portata di mano (*vedi che leggere serve a qualcosa*). Allora perché tutta questa sofferenza stando seduti in meditazione? (*butta un occhio a Guantanamo e ne riparliamo*)". Il maestro rispose: "Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca (*asceti sono questi maestri*)".

*Sui muri era scritto vogliamo tutto
E subito, e s'è visto com'è finito.
Chiedilo a chi coltiva la lattuga,
Ti dirà che la terra è molto bassa.*